

Guerra:

«Chi vuole vendetta, chi vuole giustizia»

Eccoci di nuovo qua, stavolta a parlar di guerra. Quella che uccide bambini, uomini e donne – tutti civili, tutti inermi – e che inevitabilmente lascia intatti i governi. Già questo squilibrio dovrebbe far pensare. Ma c'è di più. Negare le lacrime versate in quell'infame 11 settembre sarebbe una menzogna; e altrettanto bugiardo sarebbe affermare che da quel giorno in poi niente è cambiato. L'attenzione del mondo ora è tutta concentrata sui bombardamenti in Afghanistan e sulla condizione di quel popolo che, per una volta almeno, esce dall'ombra annullando il silenzio e l'indifferenza in cui è stato immerso fino a oggi. Insomma, ci volevano le bombe per parlare



dell'odissea dell'Afghanistan, primo paese delle morti per parto che conta oltre 10 milioni di bambini (il 25 per cento dei quali muore prima dei 5 anni, mentre il 33 per cento è orfano). Ed ecco un altro squilibrio, quello dell'informazione e dell'immagine: se la tragedia newyorkese è stata trasmessa in diretta sui principali network mondiali, i drammi quotidiani della popolazione afgana ci sono riportati solo di rimbalzo attraverso le testimonianze dei pochi profughi raccolte dai giornalisti arroccati sui confini iraniani. Come dire: due apocalissi ugualmente devastanti e due modi diversi di raccontarle. Fortuna che c'è gente come Gino Strada e i volontari di Emergency, così come i volontari di Medici Senza Frontiere e tutti coloro che, là in Afghanistan, cercano di fare il possibile per rimediare l'impossibile. Ma sono solo eccezioni. Per il resto la guerra ha suscitato un'infinta catena di reazioni contraddittorie e destabilizzanti, a qualsiasi livello.

«Voi G8,

noi sei miliardi»

di Costanza Pera

Ero a Genova il 21 luglio scorso, una decisione non facile, come, credo, per molte altre persone, ma una decisione che ho creduto inevitabile proprio dopo i fatti drammatici del giorno precedente. Dovevo essere a Genova per affermare un NO alle scelte dei G8 che, secondo me, partiva da lontano: dai banchetti del commercio equo e solidale alle tante iniziative di solidarietà con il sud del mondo, dalla campagna per l'abolizione del debito alla banca etica, fino alla recente mobilitazione per il diritto ai farmaci salvavita in Sudafrica. Una scelta di campo, di presenza, di servizio, che si fa scelta politica per tentare di piegare le decisioni dei "grandi" ai bisogni dei piccoli e dei deboli: "voi G8, noi sei miliardi" diceva uno striscione a Genova. E ultimamente qualcuno si sta accorgendo delle istanze "politiche" del movimento, è il caso del Presidente Prodi: "Dobbiamo prendere atto con coraggio che i 200.000 giovani di Genova hanno posto ai cosiddetti grandi della terra e, dunque anche a me, una domanda di Politica che è rimasta sostanzialmente inevasa. C'è infatti un nuovo muro che divide il mondo. E' il muro delle povertà, delle malattie, delle 'guerre canaglie'. E' il muro che divide il Nord e il Sud del mondo". Ebbene questo muro (possiamo visualizzarlo anche con le reti o i container intorno alla zona rossa) è rimasto inalterato dopo Genova. Nel mettere a confronto le proposte emerse da movimento ed il documento finale dei G8, mi sono fatta una domanda molto semplice: a chi giova? Solo un esempio tra i molti possibili. Di fronte dei "gravi inconvenienti" (così definiti dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi) quali la fame nel mondo e l'AIDS è stato sbandierato come un grande risultato l'istituzione di un Fondo globale per la Salute di 2 miliardi di dollari, dei quali 1,3 disponibili subito, ma: il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva chiesto almeno 7-10 miliardi di dollari; l'unica malattia citata nell'annuncio è l'AIDS, mentre milioni di persone muoiono di malaria, tubercolosi e altre malattie tropicali; del fondo non si conoscono le modalità operative, chi lo governerà, né come verrà impiegato il denaro e l'appello affinché donatori privati contribuiscano al Fondo può pregiudicarne la funzione e consolidare gli interessi delle multinazionali. A chi giova dunque questa decisione dei G8? Si è spacciata questa "elemosina" come una dimostrazione di attenzione e una as-



Sia culturale, sia politico, sia sociale. E in questo bla bla bla che contamina Tg, quotidiani, talk-show, dibattiti e pubblici incontri, il rischio di perdere di vista le ragioni che sono all'origine di questa crisi mondiale – forse sarebbe più legittimo parlare di “crisi umanitaria” – sono altissime.

Semplicisticamente si

demonizzano la cultura islamica e i musulmani, e poi si parla di terrorismo, di azione di polizia, di guerra giusta e di guerra santa. Beh, ma chi può affermare con certezza che a questa guerra sono estranei gli aspetti economici legati al petrolio, al gas naturale, all'oppio e all'eroina. Perché se da una parte l'Afghanistan occupa una zona strategica di controllo per la fornitura di combustibili – ed è quindi la via di transito ideale per il petrolio e il gas naturale –, dall'altra produce il 75 per cento del raccolto mondiale di oppio, e lungo i suoi confini si sviluppano i più grandi traffici di droga di tutto il mondo.

E poi identificare i Talebani – ben noti già prima dell'11 settembre, anche se per ragioni diverse, agli Usa e all'ex Urss – con il popolo afgano è un gravissimo errore. Perché non si può

confondere un popolo con i suoi dittatori. Se oggi l'America, e con lei mezzo mondo, vuole portare avanti questa guerra agendo contro il terrorismo internazionale (ambedue non risparmiano certo i civili), allora gridiamo “basta”: ci contrapponiamo a quelli che invocano la “vendetta”, chiedendo invece “giustizia”. Noi non stiamo né con il terrorismo né con la guerra. Vogliamo giustizia, appunto. Vogliamo evitare che i soliti poveri paghino il prezzo di una guerra di potere in cui loro non c'entrano niente.

“Noi non
stiamo
né con il
terrorismo
né con la
guerra.
Vogliamo
giustizia”

La redazione



sunzione di responsabilità nei confronti del sud del mondo. Sicuramente alle multinazionali che hanno avuto anche loro un ritorno di immagine, a cui è stato riconosciuto un ruolo nel fondo globale e che potranno essere destinatari di ulteriori investimenti. Temo che questo fondo non aiuterà i milioni di ammalati del sud del mondo che continueranno a morire per non avere accesso a medicinali essenziali. E' da qui che dobbiamo ripartire, dai contenuti che il movimento ha elaborato negli ultimi anni ed in preparazione al summit di Genova, dalle molte iniziative sparse sul territorio nazionale nel tentativo di coinvolgere le persone, di far comprendere che le scelte di Genova come di Davos (Forum economico) o, prossimamente, di Doha (conferenza dei ministri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio), incidono pesantemente sulla qualità della nostra vita, sui cibi che mangiamo, l'acqua che beviamo e l'aria che respiriamo e per 2/3 dell'umanità incidono sulle stesse possibilità di vita. Credo che il lavoro capillare che è stato fatto dalle associazioni fino ad oggi e la presenza di così tante persone a Genova in una giornata così difficile e le tante manifestazioni tenutesi in tutta Italia il 24 luglio, testimoniano comunque di una vitalità del movimento e di una ricchezza di ragioni e di proposte che abbiamo il dovere di far conoscere alla gente. Purtroppo la violenza di quei giorni, l'irruzione alla scuola Diaz e gli episodi della caserma di Bolzaneto hanno lasciato in molti di noi l'impressione di essere soli in questo cammino e il silenzio delle istituzioni dei primi giorni ha contribuito a rafforzare questa sensazione. Dalla fine di luglio fra i contenuti del movimento da affermare c'è anche la democrazia e la libertà nel nostro paese, la possibilità di manifestare e di scendere in piazza, di esprimere il proprio dissenso, affermando al tempo stesso la non violenza come scelta centrale, strategica, fondante. Su questi temi dobbiamo ancora lavorare e molto perché la non violenza non è solo un'affermazione di principio o un richiamo generico a un valore, ma deve diventare esperienza, progetto, scelta attiva e, forse, elemento di distinzione all'interno del movimento. Ma una scelta altrettanto chiara deve venire dalle istituzioni, una parola altrettanto netta deve venire da coloro che hanno come dovere la tutela dell'ordine pubblico e la responsabilità delle scelte politiche di questo paese. Il conflitto sociale e il dissenso sono dinamiche di un paese democratico, ma vanno sapute gestire, prima di tutto da parte delle istituzioni. Le domande che il movimento pone sono domande vere che non possono più essere eluse, vogliamo continuare a porle con sempre maggiore forza e chiarezza, vogliamo continuare la mobilitazione e la lotta “in favore di un mondo diverso, senza miseria, fame, discriminazione e violenza; in favore della qualità della vita, dell'equità, del rispetto e della pace” (appello di Porto Alegre).

Dalla Toscana, medicinali e generi d'aiuto

di Claudio Martini (*)

Abbiamo ancora davanti agli occhi le immagini del devastante attentato dell'11 settembre negli USA, che ha provocato 7 mila vittime

tra la popolazione civile. Quel giorno è iniziata la guerra del terrore. Una guerra che punta a destabilizzare la vita dell'intera umanità. Il 7 ottobre, americani e inglesi, con un vasto appoggio internazionale, hanno avviato un'imponente azione militare in Afghanistan con l'obiettivo di colpire il governo dei talebani e Osama Bin Laden, che ha rivendicato la responsabilità politica dell'attentato dell'11 settembre. Molte parole sono state usate sia a favore che contro questo intervento militare. Ma la guerra, quando davvero inizia, mette in crisi le certezze di molti, diventa il tormento di ciascuno, mette in gioco le personali convinzioni e, soprattutto, la vita delle popolazioni civili. Non ci sono guerre

senza vittime. Ci sono solo guerre il cui prezzo viene pagato da civili innocenti: donne, anziani, bambini. La Toscana, che ha da sempre una vocazione alla pace, non può restare indifferente. Questa Regione e tutti noi siamo chiamati ad un impegno umanitario, di solidarietà concreta

verso le popolazioni colpite. Nel Nord dell'Afghanistan, nella regione del Panshir, c'è un ospedale gestito dall'organizzazione umanitaria Emergency, dove opera il dottor Gino Strada. Questo ospedale è attivo da alcuni anni e oggi è un punto fondamentale per gli afgani che hanno

bisogno di cure e per tutti coloro che vogliono contribuire alla pace. La Regione Toscana ha deciso di attivare un ponte umanitario con questo ospedale attraverso un costante invio di medicinali ed altri generi d'aiuto. Rivolgo a tutti i toscani, alle istituzioni religiose, al volontariato, all'associazionismo, al mondo della cooperazione, del lavoro e dell'informazione, l'invito a sostenere e aiutare l'attività di questo ospedale: c'è bisogno di medicinali, di viveri, di generi di sussistenza. Ciascuno è invitato a partecipare secondo le proprie possibilità. Questo comune impegno umanitario è il contributo della Toscana alla lotta contro il terrorismo, per alleviare la sofferenza delle popolazioni colpite e per costruire un futuro di pace e di progresso.

(*) *Presidente della Regione Toscana*



Conti corrente

c/c postale n. 28426203 Emergency

c/c bancario n. 713558 presso la Banca Popolare dell'Emilia Romagna
sede di Milano, via Mengoni n. 2.

Materiali richiesti da Emergency

Tessuti: 4mila metri di cotone pesante verde per le divise della sala operatoria; 1800 metri blu scuro, azzurro o bianco per gli infermieri; 2500 metri di qualsiasi colore, meglio se in tinta unita per il personale di servizio; cancelleria (compresi quaderni, pastelli, pennarelli, eccetera, per i bambini); generi alimentari non deperibili.

Chi può fornire aiuto, è pregato di contattare l'organizzazione attraverso la seguente e-mail: fosu@emergency.it indicando nell'oggetto "Cargo Panshir".

«Questa guerra: incivile come tutte le guerre»

di Gino Strada

Molte, secondo fonti dei Taleban, sarebbero le vittime civili dei bombardamenti anglo-americani sull'Afghanistan -



abbiamo sentito più volte in televisione - ma, afferma il Pentagono,

no, si tratta solo di propaganda del regime di Kabul.

La guerra, questa guerra, è anche mediatica. Lo è stata per anni, volutamente censurando la tragedia del popolo dell'Afghanistan, e lo è anche oggi, per mascherare i lutti di una nuova guerra. E allora noi di Emergency siamo voluti andare a verificare, per informare in modo obiettivo e documentato, e anche per prepararci a rispondere a nuovi bisogni umanitari. A Kabul, l'ospedale che Emergency tiene chiuso dal 17 maggio scorso dopo l'aggressione armata della polizia religiosa dei Taleban, non è stato danneggiato dai bombardamenti, e lo staff di Emergency, in tutto 65 persone, ha continuato a mantenerlo in perfette condizioni di manutenzione e igieniche, pronto a entrare in funzione in qualsiasi momento.

Di fronte ad un possibile, imminente e gravissimo disastro umanitario, Emergency ha ripetutamente rinnovato alle Autorità di Kabul la propria disponibilità ad inviare immediatamente staff internazionale per riaprire l'ospedale, rimandando ogni discussione sulle profonde divergenze che ne avevano motivato la chiusura. Abbiamo chiesto due garanzie alle Autorità di Kabul: primo, una richiesta pubblica ad Emergency di inviare staff internazionale; secondo, misure di sicurezza e protezione in-

torno all'edificio sede del Centro Chirurgico. Al momento attuale, il Ministero degli Esteri di Kabul si è dichiarato "non in condizioni di garantire la sicurezza personale del nostro staff". Restiamo in attesa che tali condizioni si verifichino al più presto per poter essere operativi a Kabul.

Ma torniamo alle vittime, quelle che per ora non possiamo curare... Andare a verificarne l'esistenza non è stato facile, per il nostro staff, sia per le difficoltà di movimento in zone diverse della città sottoposta a bombardamenti, sia per ragioni di sicurezza. Le vittime che indichiamo le abbiamo incontrate, visitate, intervistate. Niente "si dice", nessun "portavoce", nessun intermediario.

E' un elenco, crediamo, largamente incompleto: siamo sicuri di non aver raggiunto tutte le vittime, e abbiamo ritrovato solo quei feriti che in qualche modo hanno potuto raggiungere presidi sanitari della sola Kabul: questo elenco ha dunque un valore esemplificativo. Per motivi di riservatezza, abbiamo omissso il luogo



dove sono ricoverati mentre abbiamo indicato nome, sesso, età, tipo di lesione, data e luogo del bombardamento.

Inoltre, per ovvi motivi, non possiamo raccogliere le storie di chi è morto, di quegli sventurati che in questi giorni si aggiungono alla lunga lista delle vittime della follia della guerra. Faremo tutto il possibile per continuare a fornire nuove aggiornate informazioni nei giorni e nelle settimane seguenti, anche se vorremmo non ce ne fosse bisogno. Abbiamo una sola certezza, verificata di persona dallo staff di Emergency: anche quello che trovate su www.emergency.it è un elenco di vittime civili di una guerra incivile come tutte le guerre.

Per aiutare l'Afghanistan

Emergency

Versamenti su ccp/n. 28426203, intestato a "Emergency".

Medici Senza Frontiere

Donazione tramite ccp/n. 87486007, oppure con bonifico bancario presso MPS, cc/n. 14200.95, ag. 6 Roma o Banca Popolare Etica cc/n. 115000. Indicare la causale "Afghanistan". Per donazioni con carta di credito, telefonare al numero verde 800041616.

Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze

Versamenti su c.c. bancario n. 2000, Cassa di Risparmio di Firenze Agenzia 32 - Firenze: ABI 06160 - CAB 02838 - intestato a A.N.P.A.S.; causale: a favore del popolo afgano.

Niente cibo e tante malattie

MSF: «Questa è crisi umanitaria»

Neppure le bombe hanno fermato i volontari di Medici Senza Frontiere impegnati in Afghanistan, dove l'associazione è presente dal 1980. Purtroppo sono stati costretti ad abbandonare quasi tutte le missioni in corso nel paese; ma non quella di Badakhshan, nel Nord-Est dell'Afghanistan, zona controllata dall'Alleanza del Nord. In questa regione MSF assicura la continuità dei suoi programmi di sostegno all'ospedale di riferimento di Faizabad e alle cliniche di Baharak, Iskashim, Skazar (provincia di Badakhshan) e Khoja-Bahaudin (provincia di Takhar) grazie a un team ridotto di 5 espatriati, assistiti da personale locale. In altre aree del paese, in seguito all'evacuazione del personale espatriato delle organizzazioni umanitarie, i programmi di aiuto, da cui dipende una gran parte della popolazione, sono già fortemente ridotti e rischiano di essere interrotti. «Senza questa assistenza e senza mezzi supplementari provenienti dall'estero – spiegano i volontari di MSF – temiamo un rapido peggioramento della situazione sanitaria e nutrizionale di tutto il paese». Comunque, nell'impossibilità di ripristinare l'assistenza in altre zone del paese, l'associazione ha rafforzato la sua presenza nei paesi limitrofi (Iran, Pakistan, Tagikistan, Turkmenistan) per affrontare le emergenze provocate dalla fuga della popolazione verso il Badakhshan e il Panshir, o verso paesi confinanti.

All'inizio di ottobre l'associazione di soccorso medico internazionale ha inviato tre cargo (di 115 tonnellate complessive) destinati a rifornire i suoi programmi sanitari in Afghanistan. Questo primo rifornimento, ha permesso ai volontari di continuare il lavoro in Afghanistan, con tonnellate e tonnellate di farmaci, cibo iperproteico, kit medici, tende per cliniche mobili, cisterne, pompe, tubi per l'acqua e gruppi elettrogeni.

«L'Afghanistan è un paese già provato da anni di guerra e da regole sociali assai rigide – commentano i Medici Senza Frontiere –; negli ultimi anni la siccità e alcune malattie hanno reso la popolazione molto vulnerabile e incapace di resistere a un aggravarsi della situazione. Con l'inverno in arrivo la nostra associazione è preoccupata che le già scarse possibilità di rifornire i progetti scompaiano del tutto. I dati qualitativi e quantitativi di un'indagine sanitaria svolta dai nostri medici ad agosto, nelle province di Herat, Badghis e Kandahar, ha rivelato un preoccupante stato di malnutrizione, soprattutto nei bambini di età inferiore ai cinque anni». «E ora – proseguono i volontari di MSF – mentre la maggior parte dei media internazionali si addensano lungo i confini con l'Afghanistan in attesa dei rifugiati e dei fe-

riti causati dalla guerra, ricordiamo che nel paese stanno maturando i presupposti per una grave crisi umanitaria, solo in parte dovuta ai recenti avvenimenti. Lo stato di guerra, la scarsità di cibo, le malattie e la mancanza di assistenza sanitaria di base c'erano già prima dell'11 settembre. E hanno fatto vittime ogni giorno. È necessario che la comunità internazionale, oggi allertata da questa grave crisi, sia altrettanto sensibile per le sorti di una popolazione che da anni vive in uno stato di precarietà e bisogno. E che oggi vive l'enorme angoscia di trovarsi al centro dell'interesse mondiale, ma per altri motivi».

Inoltre, l'associazione internazionale di soccorso medico ha manifestato seri dubbi sui cosiddetti «lanci umanitari» compiuti dalle forze armate inglesi e statunitensi sull'Afghanistan mentre continuavano anche gli attacchi militari sul paese. «Una simile azione – dicono – non risponde ai bisogni della popolazione afgana, e può annullare gli sforzi di portare aiuti ai più vulnerabili, assumendo la dimensione propagandistica...».

Chi sono i «Medici Senza Frontiere»



Medici Senza Frontiere (MSF) è un'associazione internazionale privata (Onlus) nata per offrire soccorso sanitario alle popolazioni in pericolo e testimoniare le violazioni dei diritti umani cui assiste durante le missioni. L'associazione chiede che il diritto all'assistenza umanitaria sia rispettato e che le sia garantita piena libertà di svolgere le sue missioni. Ogni anno circa 2500 volontari di 45 nazionalità prestano opera di assistenza sanitaria in oltre 80 paesi. L'Ufficio Internazionale è a Bruxelles.

MSF Italia si è invece costituita legalmente nel 1993, quando già da qualche anno i suoi volontari erano attivi. Il primo volontario italiano ha partecipato a una missione nel 1989. L'associazione italiana si occupa in particolare della raccolta dei fondi, della sensibilizzazione, della promozione e del reclutamento dei volontari; finora sono partiti oltre 120 italiani. Una priorità di MSF Italia è la Campagna per l'accesso ai Farmaci Essenziali.

La guerra spiegata ai bambini

di Gianluca Testa

“C’era una volta la guerra...”. Potrebbero iniziare così le nuove favole raccontate ai bambini. Non proprio a tutti, però. Solo a quelli che ancora possono permettersi di ascoltarle.

I bambini afgani, ad esempio, neppure sanno cos’è una favola. Ormai sono stati privati di tutto, perché oltre agli arti – come purtroppo accade in moltissimi casi – gli hanno amputato anche la felicità e la fantasia. Loro sì che sanno cos’è la guerra.

Da quando sono nati non hanno visto altro. Ma i nostri bambini no, non lo sanno. Ed è anche a loro, che hanno la fortuna di appartenere al “glorioso” Occidente – come qualcuno ama definirlo –, che dobbiamo

pensare. È a loro che dobbiamo parlare senza dimenticare mai quegli occhietti spenti dei coetanei che, là in Afghanistan, sono stesi sulle piccole brande di Emergency o della Croce

Rossa. Magari per colpa di una mina antiuomo, magari perché trafitti da una scheggia a seguito dei bombardamenti. Loro non possono più credere alle favole, neppure se lo volessero. Allora che fare? Beh, cominciamo da noi, dalle nostre vite, dalle nostre coscienze. Per una volta assumiamoci le responsabilità che ci competono: parliamo, educiamo, sensibilizziamo. Perché è vero che un altro mondo è

“Loro non possono più credere alle favole, neppure se lo volessero”



possibile, soprattutto per i nostri figli. Ora il problema è un altro: come educare? Una maestra di terza elementare ha raccontato come un suo alunno, dovendo dare una definizione alle parole “terrorismo” e “bomba”, abbia detto:

“Terrorismo: nome comune, astratto, maschile, singolare. Bomba: nome concreto, femminile singolare”. Poi il bambino ha domandato alla maestra: “E’ possibile uccidere una cosa astratta?”. “No, certo, non è possibile” gli ha risposto l’insegnante.

Ebbene, questo dovrebbe farci capire la difficoltà di un bambino di fronte a questioni che sfuggono perfino a noi adulti. Basti pensare a tutti coloro che continuano a sostenere che il termine “guerra” è improprio. E che piuttosto si tratta di una cosa... “diversa”. Forse di un intervento di polizia, magari. La verità è che prima sono cominciati i bombardamenti; poi, invece... hanno continuato

a bombardare. Allora non nascondiamoci. E spieghiamo ai nostri bambini cosa sta accadendo. Non lasciamoli soli davanti alle immagini che ci arrivano dall’Afghanistan senza fornire dei “perché”.

Cerchiamo piuttosto di trovare parole semplici per spiegare perché altri bambini si trovano a fuggire da una guerra che sta distruggendo le loro case, ma senza contagiarli con la paura che rischia di soffocare il nostro paese. E lasciamoli liberi di giocare alla guerra. Perché, come sostengono molti psicologi infantili, questo è un modo per fargli scaricare l’ansia e la tensione. E poi, per una volta almeno, ricordiamoci dei nonni.

Quelli che hanno combattuto davvero, quelli che la guerra l’hanno vissuta sul Mar Rosso da militari, sui monti da partigiani, ovunque nella resistenza, o nei campi di concentramento da prigionieri.

Loro sì che, meglio di chiunque altro, potranno spiegare ai bambini che cos’è la guerra.



Afghanistan: 15 vittime al giorno per l'esplosione di mine antiuomo

Un boato che suona come il silenzio. Anzi, venti boati. Venti grida disperate di aiuto. Venti corpi mutilati. Venti esplosioni ogni giorno: quelli delle mine antiuomo disseminate nel mondo. In un anno, dal marzo 2000 al marzo 2001, in Afghanistan si sono verificati 1056 incidenti causati dall'esplosione di mine. Cioè 88 casi al mese, ovvero 3 incidenti al giorno. La metà delle vittime è morta prima di poter ricevere cure mediche. E purtroppo la situazione è peggiorata da quando sono iniziati i bombardamenti.

La media degli incidenti sale velocemente perché,

come spiega l'associazione Campagna italiana contro le mine, "aumentano gli spostamenti dei profughi in cerca di salvezza".

Ma non solo. A incrementare il fattore di rischio ci sono i lanci dei pacchi umanitari, "che inducono la popolazione bisognosa a comportamenti imprudenti". "Ancora non si hanno stime esatte dell'incremento del numero delle vittime – prosegue l'associazione –, ma le no-

tizie che giungono attraverso il personale locale, impegnato fino a pochi giorni prima del conflitto nelle operazioni di bonifica dei territori,

segnalano circa 15 incidenti giornalieri a fronte dei 3 registrati prima dell'inizio delle ostilità". Secondo i dati riportati sul sito Internet www.campaignamine.org, prima dell'inizio del conflitto sono stati individuati 724 milioni di metri quadrati contaminati dalle mine; di questi quasi

la metà (344 milioni di metri quadrati) sono aree di alta priorità, come case, terreni agricoli, pascoli, strade, corsi d'acqua e scuole. Alcune aree minate non sono state ancora identificate. "Impossibile – conclude l'associazione – non considerare che le operazioni di sminamento e bonifica del territorio iniziate nel lontano 1990, verranno in gran parte vanificate dall'attuale conflitto. Mine, cluster bombs e altri ordigni inesplosi resteranno, dopo tutto, in eredità alla popolazione civile. Trappole mortali sulla via del ritorno, in attesa delle loro nuove vittime: donne, bambini..."

ISTRUZIONI PER CAPIRE CHE
COSA È LA GUERRA:



SEGUITE LA LINEA TRATTEGGIATA
E APPLICATEVI LA FOTO DI
VOSTRO FIGLIO

Cinema "Viaggio a Kandahar": film choc sulla condizione delle donne in Afghanistan e sugli orrori quotidiani

Un viaggio sul confine dell'indifferenza

È un mondo rinchiuso nella gabbia della miseria e della dittatura talebana. Non dall'11 settembre, ma da oltre trent'anni. È un mondo di donne schiavizzate, di mine antiuomo, di corpi mutilati. È l'Afghanistan. La stessa claustrofobica, tormentata e devastata Afghanistan raccontata dal regista iraniano Moshen Makhmalbaf nel film denuncia "Viaggio a Kandahar". È così che donne invisibili e dimenticate, rese anonime da un burqa troppo pesante da abbandonare, inaspettatamente si trovano addosso l'attenzione di tutto il mondo. Che almeno per una volta ha rotto l'indifferenza. La storia? Irrilevante. Sono le immagini a parlare. Partendo da un pretesto – quello della vera storia di Nafas, giovane giornalista afgana rifugiata in Canada che torna nel suo paese per rispondere all'appello disperato della sorella – Makhmalbaf ha confezionato un film che grida la disperazione per la condizione delle donne, per le contraddizioni e le lacerazioni profonde, per i lamenti disperati dei mutilati

per le esplosioni delle mine che si lanciano, con le stampelle, in una corsa straziante per conquistare gli arti di ricambio lanciati dagli aerei della Croce Rossa. Ma anche per i medici costretti a visitare le donne dietro un velo, per i bambini che in Iran vengono istruiti sul come evitare le mine e poi rispediti in Afghanistan, per le felicità impossibili, per i dolori difficilmente evi-

tabili. Parlando di "Viaggio a Kandahar" Enrico Ghezzi ha detto: "A un cinema abituato al cinema d'autore preferisco Makhmalbaf. Questo, pur con i suoi scompensi, è un film forte e intenso". L'attualità ha poi fatto riscoprire questa pellicola. Ma il regista è scettico. "Purtroppo – ha detto Makhmalbaf – l'Occidente reagisce solo se minacciato. La guerra in Afghanistan non è iniziata ieri, ma prosegue ininterrotta da circa 30 anni.

Interi generazioni non hanno conosciuto altro. È necessario invece invertire questa rotta. Magari al posto delle bombe scegliere di lanciare libri. E seminare cultura, non le mine".

G. Tes.

«Fermiamo questa rischiosa guerra tra noi e l'Islam»

Nei nostri occhi scorrono ancora quelle terribili immagini degli aerei che distruggono le Torri Gemelle, un'ala del Pentagono e chissà cos'altro se la difesa americana non avesse reagito subito dopo. Quell'attacco agli Stati Uniti è una ferita che si è voluta infliggere a tutta l'umanità; è stato violato un Paese che mai nella storia aveva subito un attacco così distruttivo.

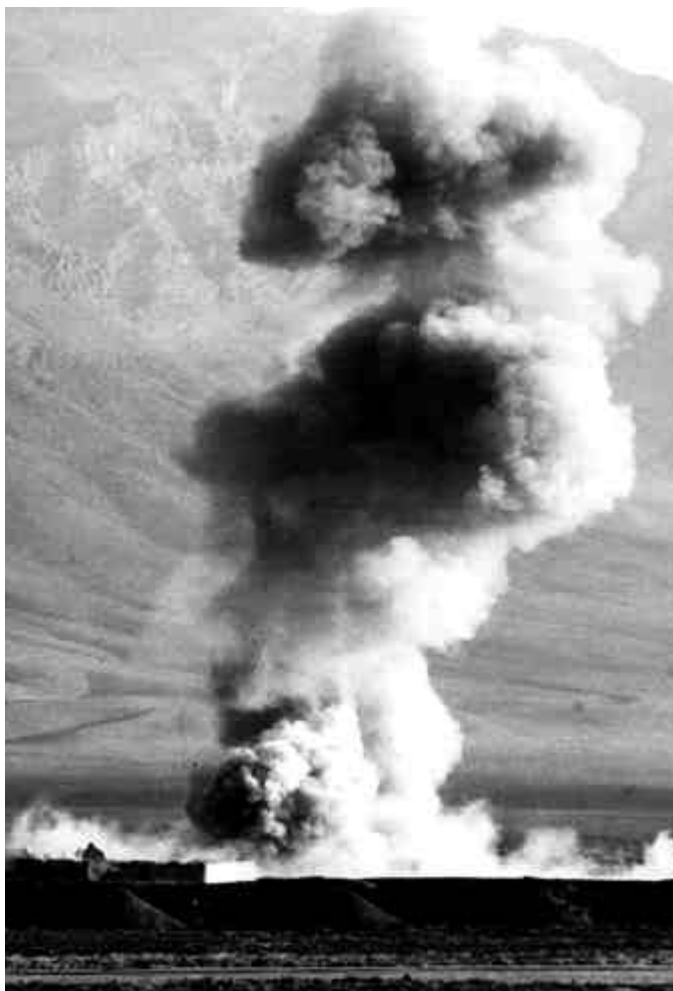
In un attimo è crollata quella sensazione di vivere nella pace e nella libertà che avevamo costruito così faticosamente dalla fine della seconda guerra mondiale fino a ieri. Niente è più come prima e la paura ci ha assalito: abbiamo paura di volare, temiamo nuovi attentati e ora anche il bioterrorismo.

Abbiamo individuato la mente di queste malvagità in Bin Laden e per questo motivo stiamo bombardando uno dei Paesi più poveri e più martoriati della Terra per catturare questo individuo che si rifugia proprio là. In un momento così drammatico cerchiamo allora di capire cosa sia successo e di pensare a soluzioni alternative alla guerra per un vero riscatto dell'umanità.

E dunque chiediamoci: qual è la natura e la portata del "nuovo terrorismo" e come affrontarlo con strumenti innanzitutto politici?

L'attentato dell'11 settembre non è il prodotto di una setta fanatica e isolata, non è la strategia delirante di uno o più Stati. Lo dimostra già in sé la dinamica dell'operazione. Essa non era pensabile, e non è stata prevista, perché vi hanno concorso tre elementi: la scelta del

suicidio da parte di decine di uomini attraverso una lunga preparazione; un altissimo livello di organizzazione e di comunicazione tra molti soggetti attivi in molti Paesi; la capacità di padroneggiare tecnologie complesse e la disponibilità di consistenti risorse finanziarie. Ciò è impossibile senza un retroterra di consenso e una potenziale base di reclutamento molto ampia; senza un'ideologia forte nella quale fanatismo e capacità razionale possono coesistere.



Ma al fondo, cioè al di là scelte immediate, conta anche il modello di civiltà che oggi l'Occidente propone di fronte all'Islamismo, come a tutto Sud del mondo: che non è il modello della democrazia e del dialogo, ma quello di un altro fondamenti-

smo, quello economico, dell'individualismo, del relativismo etico, che già apre tensioni rispetto alla migliore tradizione cristiana. Se non si rompono i canali di comunicazione tra terrorismo e tutti i fondamentalismi, e tra fondamentalismo e Islam, la "guerra di civiltà" non si evita.

È per questa serie di ragioni che la via che le potenze più ricche della terra e tutti i Paesi a esse collegati stanno oggi percorrendo ci appare non solo costosa per tutti, ma soprat-

tutto orientata a preparare una prospettiva tragica di lungo periodo. Il suo solo decisivo punto di sostegno sta nel fatto che essa esprime e rafforza tendenze già avviate, fotografa una gerarchia di poteri già riconosciuta, impiega gli strumenti militari già ampiamente costruiti e ammassati.

Perciò è possibile, quasi probabile, che se gli avvenimenti seguiranno a diventare più drammatici, se cresceranno i costi, nasceranno dubbi, incertezze, divisioni, anche tra coloro che Bush chiama oggi a raccolta; tra quelli che rifiutano e vogliono cambiare la società nella quale viviamo, ma anche tra quelli che vi si adattavano, e ancora non sanno se e quanto vogliono cambiarla.

A tutti dobbiamo e possiamo rivolgerci, farci capire senza nascondere la nostra

volontà di cambiare radicalmente il mondo, ma sapendo che la prima condizione per cambiarlo in meglio è di fermare una dinamica di guerra che è ancora evitabile e bisogna evitare.

Nicola Pardini

Internet Il caos mediatico disorienta e trasmette informazioni parziali. Ma ci pensa il Web

L'informazione? Via Web, direttamente dall'Afghanistan...

Purtroppo oggi la guerra si combatte in televisione. Anzi, "anche" in televisione. Le redazioni dei Tg nazionali si combattono a suon di scoop e "scoopettoni". Dove al contenuto prevale l'immagine. Ma l'informazione vera no, non sappiamo dove sia. Meglio sono solo alcuni quotidiani. Ma alcuni non sono tutti, quindi non abbastanza. E poi l'informazione è sempre quella. La guerra nella ex Jugoslavia, per come ci è stata raccontata, qualcosa avrebbe dovuto insegnarci. Invece non siamo ancora preparati. Per chi ha la possibilità di accedere a Internet, però, con qualche suggerimento utile può conoscere cosa sta accadendo realmente e dove. Insomma, stiamo parlando di una corretta informazione. Tra le associazioni più attive c'è, prima fra tutte, Emergency (www.emergency.it). Che ha aperto

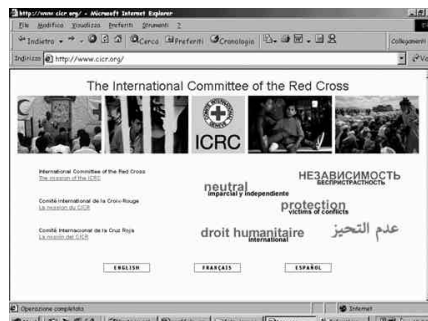


una sezione all'interno del suo sito, dal titolo "Un altro Afghanistan - news" (www.emergency.it/afganews/index.html). A raccontarci la condizione delle numerosissime vittime, con rapporti quasi quotidiani, sono Gino Strada (chirurgo e fondatore di Emergency), Giulietto Chiesa e Maso Notarianni (giornalisti), Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmia (filmmakers). Con loro ci sono anche Kate Rowlands (medical coordinator), Marco

Garatti (chirurgo) e, dal 12 ottobre, anche il vignettista Vauro. Da segnalare anche l'associazione Medici Senza Frontiere Italia (www.msf.it), da tempo impegnata



in Afghanistan con numerosi medici volontari a sostegno delle vittime. Nel sito è possibile leggere interviste e testimonianze dei medici rientrati in Europa dopo l'esperienza afgana. Anche la Croce Rossa Internazionale



(www.cicr.org) dedica una sezione alle attività svolte in Afghanistan (www.cicr.org/eng/afghanistan) e al loro coordinamento. La sezione, aggiornata quotidianamente, offre una visione reale del dramma di questi giorni attraverso una galleria



fotografica e video.

Riguardo alle notizie legate al conflitto, su War News - Notizie dai conflitti nel mondo (www.warnews.it) è possibile essere aggiornati, giorno per giorno, su quanto accade in Afghanistan (www.warnews.it/ita/usa.html). Ancora cronaca e commenti sul settimanale Carta (www.carta.org), Peacelink (www.peacelink.it) e sui portali della solidarietà di Vita (www.vita.it) e Unimondo (www.unimondo.org). Sulla stessa linea, ma con obiettivi diversi, il sito della sezione italiana di Reporter Senza Frontiere (www.rsffitalia.org).

Un altro sito interessante e degno di nota è No War - Figli delle Crociate (www.inventati.org/figlidellecrociate/nowar), che ha realizzato una



mappa cliccabile dell'Italia da cui è possibile accedere alle iniziative contro la guerra in corso, regione per regione; con indicati il giorno, l'ora e il luogo di presidi, manifestazioni, convegni e proiezioni video.

«Noi del Nord, così ciechi e parziali...»

di Luca Menesini



Sono rientrato dall'Africa il primo settembre per passare un mese di vacanza in Europa dopo oltre 10 mesi consecutivi di continente nero. Vivo in Ruanda, dove coordino per conto della mia Diocesi un progetto di sviluppo rurale. E ora sono tornato in Ruanda per un secondo anno d'attività. Lavoriamo con 150 famiglie di contadini, proponiamo formazione, stimoliamo innovazione e sosteniamo il tutto attraverso attività creditizie.

Non avrei mai creduto di rientrare in occidente e respirare aria di guerra, questo era quello che avevo lasciato laggiù e speravo di venirmi a riposare in una situazione più serena. In questi giorni mi guardo intorno, osservo e ascolto. Mi impressiona la nostra cecità, la nostra parzialità. Viviamo gli eventi di New York come un attacco alla nostra civiltà, ai nostri fratelli occidentali, e analizziamo questi fatti impregnati di sentimento, di immagini strazianti ma senza un minimo di riflessione razionale. I focolai di guerra nel mondo sono molteplici, centinaia di esclusi muoiono ogni giorno a causa di una politica internazionale guidata dal profitto e dall'interesse economico, ma noi difficilmente ci voltiamo verso di loro.

In questi ultimi cinque anni il Congo (ex Zaire) è teatro ininterrotto di guerra. Una guerra tutta africana? No, perché in quella zona molti sono gli interessi economico-mine-

rari e strategici dell'occidente. Fino ad oggi sono morti oltre due milioni di persone. Le famiglie sono dimezzate e molti hanno abbandonato le proprie case per cercare protezione nella foresta. Le stesse storie ascoltate in questi giorni in TV, di famiglie spezzate, di donne e uomini senza lavoro, che io da molto tempo conosco perché quotidianamente mi sono raccontate ma che nel nostro Nord, ricco e opulento non sono mai riuscite ad arrivare. Perché? Più volte ho guardato alla globalizzazione con interesse e curiosità. Ne ho sentito parlare soltanto in occidente ma l'ho vissuta sia qua sia in Africa. Ci sono paesi che hanno fatto la loro fortuna grazie al protezionismo, in



particolare gli USA nel corso della prima metà del '900. Perché oggi paesi sottosviluppati non possono fare altrettanto e sono costretti ad accettare "invasioni" di beni prodotti già nel proprio mercato interno? Il Ruanda produce pochissimi beni; tra questi vi è il riso, ma spesso si trova al mercato riso proveniente dal Vietnam, quindi che ha già percorso centinaia di chilometri, a costi inferiori a quello prodotto in loco. Lo stesso vale per i capi d'abbigliamento. Noi mettiamo i nostri usati in cassonetti,

sono raccolti, smistati, scelti per tipo di capo, imballati e inviati in qualche porto africano, poi a sua volta qualcuno li prende e li smista nei vari paesi. Arrivano sul mercato locale, anche in quello più sperso della savana, a prezzi in ogni caso inferiori rispetto ad un capo con tessuto e cucito a livello locale. Resta chiaro cosa un povero preferisce comperare: il capo occidentale anche perché oltre a costare poco rappresenta ricchezza. Questi sono due tra i vari esempi di globalizzazione in Ruanda, ma più la osservo e più mi sembra una globalizzazione a senso unico. Ho provato a ricercarne i benefici ma senza risultato! Perché anche di questo non se ne parla? Confesso

la mia preoccupazione, non tanto per gli eventi e la violenza di questi ultimi giorni, che sono comunque impressionanti e riprovevoli, ma soprattutto per la mancanza d'informazione, di un'informazione a 360 gradi, che parla di Nord e Sud, dei fatti di tutto il mondo, con correttezza e uno sforzo di obiettività. Il Nord ha vissuto gli eventi di New York come un attentato alla propria libertà, ma temo che parte

di questa libertà (almeno quella d'informazione) l'abbiamo già persa e dobbiamo impegnarci a riconquistarla. Fino a quando resteremo con gli occhi chiusi? Infine se il Nord vuole aiutare un povero del mondo, che lo faccia con serietà sociale e gratuità economica (sapendo per cosa si vuole operare e senza bramare alcun profitto), altrimenti non immischiamoci nella sua vita e tra gli interessi del suo paese contribuendo a distruggere quel difficile e sottile equilibrio cui ogni società tende.

Il silenzio è rotto

di Fabio Lucchesi (*)

Fare luce sui risultati del vertice ufficiale dei G8 dopo Genova non è un esercizio in cui molti si siano esercitati. Ci proviamo oggi, a distanza, quando il tempo ci rende più oggettivi. Chi, come noi della Rete Lilliput, ha partecipato direttamente all'organizzazione della mobilitazione sul G8, ha comunque anche il dovere di sviluppare un confronto e un'analisi che sfugga alla voglia di ridurre il problema della mobilitazione contro questa globalizzazione a una questione di ordine pubblico. Ecco cosa abbiamo riscontrato.

Assoluta mancanza di capacità di recepire le istanze della società civile. Due esempi per chiarirci al volo. Sul Debito tutti i pronunciamenti erano per una sua marcata cancellazione. Niente di tutto questo il G8 a ribadito il vecchio sistema di cancellazione per i paesi poveri e gravemente indebitati deciso a Colonia due anni fa. Sistema sempre agganciato ai piani di aggiustamento strutturale del Fmi, che in questi anni ha



Il segretario generale dell'Onu Annan

portato ad una riduzione del debito di circa 53 miliardi di dollari a fronte di un totale complessivo di oltre 2.550 miliardi. Niente si è mosso neppure sul versante della Tobin Tax (tassazione dei capitali finanziari per creazione di fondi per l'aiuto allo sviluppo) che pure era un altro intervento individuato come indispensabile dalla gran parte della società civile per giungere ad una redistribuzione dei redditi in un mondo in cui lo squilibrio tra ricchi e poveri sta aumentando.

Inadeguatezza/ipocrisia di misure come quella del fondo per la lotta alle epidemie (1,3 miliardi di dollari) che appare lontanissimo dalle richieste avanzate dal segretario dell'Onu Kofi Annan (è circa 1/10 del fabbisogno stimato dall'Onu) ed inoltre tace sull'enorme problema dei brevetti per i farmaci la cui ridiscussione permetterebbe di ridurre considerevolmente il denaro necessario per le cure di milioni di individui. È poi inammissibile la spinta che viene dagli Usa di spendere somme invece ben più consistenti per i nuovi sistemi d'arma (diverse decine di miliardi di dollari per lo scudo

spaziale). Gli USA poi continuano a non voler sottoscrivere gli accordi di Kyoto pur essendo il paese che più contribuisce all'inquinamento dell'atmosfera del pianeta. Come dire che i profitti vengono ancora prima delle sopravvivenza del pianeta e di miliardi di persone.

Infine per quanto riguarda la lotta alla povertà ed al sottosviluppo il documento finale del G8 raccomanda: abbattere le barriere doganali all'esportazione di materie prime dai paesi poveri e contemporaneamente rendere più facile gli investimenti stranieri nei paesi in via di sviluppo e procedere alla massima liberalizzazione dei mercati economici. Non si sentono ancora per niente i "campanelli d'allarme" della crescita degli squilibri sociali su scala mondiale (dice niente la marea di immigrati?) e dell'aumentare delle emergenze ambientali (quanti pianeti di risorse abbiamo ancora a disposizione?). Queste considerazioni sono piuttosto schematiche e per nulla esaustive di un'analisi più approfondita ma in sostanza il documento d'intenti finale dei G8 non contiene davvero alcun impegno preciso per il futuro. Il che solleva un problema inquietante. Un sistema politico che pretende di governare la globalizzazione è ormai incapace di produrre anche solo qualche significativo cambio di rotta anche di fronte alle critiche di milioni di persone? Il potere politico è ormai sempre più dominato dagli interessi economici? Per il nostro movimento si pone invece un altro problema importante: trovare dei percorsi possibili per infrangere questo modello di sviluppo per costruire nuovi spazi politici alla partecipazione ed al cambiamento sociale. Senza cadere nella logica del muro contro muro e dell'escalation della violenza.

(*) Rete di Lilliput



Io parlo, tu parli Impariamo a comunicare e la solidarietà

Volontariato e Internet è ormai una realtà per molte associazioni. Il fenomeno informatico ha aperto ampi orizzonti alla conoscenza e ai rapporti interpersonali, aprendo il mercato dell'informazione, formato da canali diversi attraverso i quali è possibile scambiarsi opinioni, idee e servizi. I van-

taggi sono molti: stando comodamente seduti in ufficio possiamo contattare chiunque, visitare migliaia di banche dati, ricevere e trasmettere informazioni. Per le associazioni di volontariato poter reperire o fornire informazioni "navigando" sui siti "giusti" significa non solo acquisire importanti notizie, ma anche comunicare attraverso il proprio sito gli obiettivi e le finalità dell'associazione, promuovere incontri formativi o iniziative, dando una maggiore visibilità all'associazione stessa. Il Centro Nazionale per il Volontariato, raccogliendo l'esigenza manifestata dalle associazioni di voler approfondire le tecniche relative ai sistemi informatici, ha orga-

nizzato, insieme al Centro di Servizi per il Volontariato della Toscana, un corso sull'utilizzo delle tecnologie multimediali con lo scopo di far acquisire ai volontari specifiche competenze nel campo delle tecnologie multimediali. Il primo corso (della durata di 28 ore) si sta svolgendo nella provin-

cia di Pisa (presso l'Istituto tecnico Pacinotti). Lo stesso percorso formativo sarà ripetuto a Empoli (presso l'Agenzia Formativa Empolese, dall'11 gennaio al 2 febbraio) e a Massa (presso l'Istituto tecnico Toniolo dal 15 febbraio al 9 marzo) ed è rivolto a tutti i volontari e responsabili di associazioni interessati a sviluppare competenze relative alla comunicazione esterna. Il corso prevede un incontro introduttivo sulla comunicazione esterna, esercitazioni pratiche in aule dotate di computer e gestite da tecnici esperti della comunicazione, lezioni sull'uso corretto dei sistemi telematici e di Internet, gestione della posta elettronica, realizzazione di un

sito Web per le associazioni di volontariato che potrebbe essere ospitato sul sito del Cnv.

Per informazioni e iscrizioni (che dovranno pervenire entro una settimana

dall'inizio del corso):

www.centrovolontariato.it,
cnv@centrovolontariato.it
(e-mail), oppure 0583
419500 (telefono).

Antonella Paoletti



Brevi

Debito

L'Italia ha cancellato il debito di uno dei paesi più poveri del mondo, la Guinea Conakry. È la prima attuazione della legge 209, grazie alla Conferenza Episcopale Italiana. Il debito estero della Guinea Conakry con l'Italia è superiore ai 100 miliardi di lire. Con l'accordo, per il momento, si cancella il "servizio del debito" (in pratica gli interessi, le conseguenze del debito) e non ancora il capitale (almeno fino al 2004).

VAS denuncia

Le eccedenze di tre anni di raccolto del riso (39.000 t. in Italia; 7.850 in Spagna; 3.200 t. in Grecia) sono state messe all'asta, in una gara riservata agli operatori del settore mangimistico, come obbligatoria applicazione di un regolamento emanato dalla Commissione UE. "Siamo di fronte a uno scandalo di enormi proporzioni - ha detto Guido pollice, presidente nazionale del VAS (Verdi Ambiente e Società) -. Basti pensare che la sola quantità di riso stoccato in Italia sarebbe sufficiente a sfamare, per un intero anno, ben 400mila persone nelle aree sottoalimentate del pianeta, per le quali il riso costituisce la dieta abituale".



Concorso

Il Gruppo Volontari della Solidarietà di Barga (Lucca) promuove la terza edizione del concorso letterario "Contami una fola", per fiabe inedite sul tema dell'emarginazione e della solidarietà. La scadenza è fissata al 12 gennaio 2002. Per informazioni telefonare allo 0583 723315.



Agenda

È uscita "Comportamenti di Pace", l'agenda-libro 2002 curata da Massimo Paolicelli per l'associazione Obiettori Nonviolenti e edita dalla Icone Edizioni. Per supportare l'agenda è nato anche il sito www.comportamentidipace.it.

Appuntamenti

Queste le iniziative organizzate nei prossimi mesi dall'associazione Prometeo: Comune di Ghisalba (Bg) due incontri per dire "Basta alla Pedofilia" (22 novembre, ore 20.30 proiezione film "Territori d'ombra" e dibattito - 29 novembre, ore 20.30 incontro pubblico sul tema "La Pedofilia"); 23 novembre c/o Comune di Nichilino (To) incontro dal titolo "Pedofilia: conoscerla per combatterla"; Valle Imagna, "Due incontri Contro la violenza sui minori" (3 dicembre, ore 20.30, c/o sala della Comunità di Selino Basso (Bg) - 7 dicembre, ore 20, c/o Cinema di Rota Imagna (Bg), proiezione del film "Territori d'Ombra" e dibattito).



«Plurali»

È uscito "Plurali": nuovo spazio di confronto fra volontariato ed enti locali. Il supplemento mensile di Aut&Aut (settimanale di Anci Toscana) nato dalla collaborazione con il Centro Servizi Volontariato Toscana, sarà interamente dedicato ai temi del volontariato e della sussidiarietà in Toscana. Informazioni su www.cesvot.toscana.it (tel. 055 271731).

Volontariato o associazionismo?

di Stefano Ragghianti

SECONDA PARTE

Nello scorso numero abbiamo cercato di analizzare rapidamente i caratteri distintivi esistenti tra organismi di volontariato di cui alla legge 266/91 e associazioni di



promozione sociale previste dalla legge 383/2000. Il confronto forse più interessante, ma anche

più complesso, si pone tuttavia tra l'articolo 5 legge 266/1991 e l'articolo 4 legge 383/2000, relativo cioè alle risorse economiche delle due fattispecie.

L'analisi infatti dei proventi cui può accedere l'ente è uno degli elementi fondamentali, se non quello esclusivo, per comprendere la natura stessa dell'ente, la sua possibile struttura interna, i suoi rapporti con i terzi, sia pubblici che privati e quindi in sintesi, la sua natura genetica e fondante. Su questo punto bisogna dire che mentre la norma contenuta nella recente legge sulle associazioni di promozione, risulta esaustiva e chiarificatrice rispetto all'analisi cercata, più complessa risulta l'osservazione e lo studio dell'articolo 5 della legge quadro sul volontariato. Il disposto dell'articolo 4 legge 383/2000 appare senza dubbio più chiaro: esso prevede in primo luogo un elenco di entrate tipiche degli organismi non lucrativi, non dissimile da quello contenuto nella legge del 1991, ma indubbiamente più dettagliato e particolareggiato, con espressioni anche meno ambigue rispetto ad essa. Per esempio, alla lettera e) si parla in modo più corretto di *entrate derivanti da prestazioni di servizi convenzionati*, anziché di *rimborsi derivanti da convenzioni*, come invece fatto nella corrispondente lettera f) della legge sul volontariato, in modo un po' misterioso, soprattutto con il termine 'rimborsi'. Ma il dato più interessante e distintivo rispetto al volontariato è contenuto

nelle lettere f) e i) del citato articolo. Nella prima ipotesi si prevedono quali possibili entrate *i proventi dalle cessioni di beni e di servizi agli associati e ai terzi, anche attraverso lo svolgimento di attività economiche di natura commerciale, artigianale o agricola, svolte in maniera ausiliaria e sussidiaria e comunque finalizzate al raggiungimento delle attività istituzionali*. Nel caso quindi delle associazioni di promozione sociale l'ipotesi dello svolgimento di attività commerciali pure, pur nei limiti e con modalità fissate dalla legge, è opportunamente ed espressamente prevista. Tale precisazione si ritiene che, in sostanza, qualifichi questi soggetti sotto il profilo tributario, quali enti di tipo associativo disciplinati dall'articolo 111 del testo unico delle imposte dirette (DPR 917/86), come anche modificato dal decreto legislativo 460/97. Se tale considerazione è giusta, ne derivano due importanti conseguenze. In primo luogo, alle associazioni di promozione sociale si applica nei limiti stabiliti, la speciale disciplina degli enti di tipo associativo che, in sintesi, può essere riassunta nel fatto che le attività istituzionali rese a favore di propri associati e partecipanti non è attività commerciale. Ricordiamo che questa regola generale ammette e prevede molte eccezioni e così descritta è certamente viziata da approssimazione, ma giusta nella sua impostazione di fondo. Secondariamente poi, dobbiamo tener presente che se le APS sono enti di tipo associativo, almeno sotto il profilo tributario, i loro statuti devono sottostare anche alle clausole previste dal citato articolo 111 TUIR per godere di tale agevolazione. Questo aspetto meriterebbe chiarimento: è necessario capire in sostanza quale correlazione c'è – se c'è – tra disciplina speciale della legge 383/2000 e disciplina fiscale degli enti non commerciali di tipo associativo. In particolare, ancora come semplice

spunto di riflessione, viene spontaneo porsi un problema di confronto anche con l'articolo 6 del decreto 460, in ordine alla perdita della qualifica di ente non commerciale in caso di prevalenza di attività commerciali. Le APS di cui alla legge 383/2000, sono in senso assoluto enti non commerciali o possono anche loro perdere tale qualifica per sfondamento di parametri tributari?

Altro aspetto da tenere in considerazione è poi la previsione del comma 9 dell'articolo 10 decreto 460/97, che tra le possibili ONLUS parziali prevede anche le associazioni di promozione sociale di cui alla legge 287/91 e quindi anche in questo caso si pone un problema di comparazione e coordinamento tra le due discipline. Considerazioni analoghe devono poi essere fatte per la successiva lettera i) dell'articolo 4 legge 383/2000, la quale prevede ancora tra le possibili entrate tutte le *altre entrate compatibili con le finalità sociali dell'associazionismo di promozione sociale*.

Si tratta come si vede di una fattispecie astratta molto ampia, pressoché atipica che, almeno in via di principio sembra non escludere alcuna ipotesi.

E' quindi pacifico che anche in questo caso qualche problema interpretativo si porrà. Ma al di là di questi aspetti, pur presenti, il fatto di rilievo da segnalare è che comunque per le associazioni di promozione sociale lo svolgimento di attività commerciali è esplicitamente previsto e regolato.

Non così, come sappiamo, per il corrispondente articolo 5 della legge 266/91, il quale non prevede affatto entrate da attività commerciali se non quelle 'marginali'. L'elenco contenuto in tale disposizione è secondo alcuni autori di natura tassativa e lo svolgimento di attività commerciali extra marginali non sarebbe compatibile con lo status di organizzazione di volontariato di cui alla legge 266/91.

La realtà di questi dieci anni di legge quadro è come sappiamo assai diversa.

In molti casi organismi di volontariato regolarmente iscritti svolgono anche attività commerciali pure non rientranti nell'elenco previsto dal DM 25/5/95, relativo appunto alle attività commerciali marginali. Secondo questa impostazione quindi, il citato decreto ministeriale conterebbe solo l'elenco delle attività agevolate e non l'elenco delle attività consentite. Questa impostazione, che detto per inciso condividiamo pur con alcune precisazioni, ha varie argomentazioni che non pare utile ricordare in questa sede. In questa occasione è forse più utile sottolineare l'esplicita regolazione nella nuova legge dello svolgimento di attività commerciali ed il silenzio invece della legge del 1991. Ciò premesso, tuttavia e tenuto ben presente è doveroso svolgere alcune brevi considerazioni. Cercare il carattere distintivo tra associazionismo e volontariato esclusivamente o prevalentemente nello svolgimento di attività commerciali è, oltre che poco pacifico sotto l'aspetto tecnico, fuorviante sotto il profilo generale. Il carattere distintivo deve essere colto in altri e più generali aspetti, in modo particolare due: il settore di attività e i beneficiari delle prestazioni da una parte e le modalità di svolgimento di tali attività. Tutta la disciplina degli enti non profit, infatti, per quanto articolata e anche confusa, assume come parametri caratterizzanti quelli indicati.

La prevalenza del lavoro gratuito

Molti sarebbero i concetti da confrontare e le disposizioni da analizzare, ma non vi è dubbio che con le premesse fatte a questo punto si impone con assoluta precedenza il confronto in ordine alle modalità di svolgimento delle attività. In particolare, il parallelo deve essere fatto in ordine alla qualità e quantità delle prestazioni gratuite nelle due fattispecie. Il richiamo in questo caso è all'articolo 18 per quanto riguarda le APS e agli articoli 2 e 3 per il volontariato. Dispone la prima norma che le associazioni di promozione sociale *si avvalgono prevalentemente delle attività prestate in forma volontaria libera e gratuita dai propri associati per il perseguimento dei fini istituzionali*.

Si tratta di una disposizione analoga, anche nella terminologia usata, e quasi identica a quella prevista per il volontariato. Tale previsione, deve essere sottolineata per la sua rilevanza, del resto evidente. Per il suo impatto sulla struttura di questi enti, essa è infatti in grado di introdurre un forte elemento caratteristico tale da distinguere le APS da tutti gli altri enti di tipo associativo. In questa circostanza quindi, il grado di meritorietà di questi enti aumenta anche in considerazione di questa norma che li pone senza dubbio in parallelo più agli organismi di volontariato che non agli altri enti di tipo associativo. L'attenzione tuttavia deve essere posta, come del resto è già stato fatto, sul secondo comma del citato articolo 18. Come anche avviene per le organizzazioni di volontariato, fermo restando la necessaria prevalenza del lavoro gratuito, è ammessa la possibilità di avvalersi anche di lavoratori dipendenti e autonomi. Per le APS, il citato secondo comma esplicitamente prevede che ciò possa avvenire *anche ricorrendo ai propri associati*, mentre è noto che per gli enti di volontariato *l'attività del volontario non può essere retribuita in alcun modo* e che le prestazioni degli aderenti deve essere necessariamente gratuita. In sostanza quindi mentre per il volontariato la qualifica di socio o associato è incompatibile con quella di soggetto retribuito, nelle APS, fermo restando la prevalenza, tali condizioni soggettive non sono affatto incompatibili. In questi ultimi enti quindi avremo associati che non prestano opera a favore dell'associazioni, associati che operano volontariamente e associati retribuiti. Tale circostanza, è del tutto ovvio, distingue fortemente questi ultimi enti non lucrativi anche dal volontario. La disposizione crea non poche perplessità. Essa colpisce in prima istanza per la contraddittorietà insita nei due commi dell'articolo 18: il primo teso a imporre la prevalenza del lavoro gratuito, la seconda introduttiva di una rilevante eccezione. Ma sono anche palesi i problemi che tale disposizione può porre in ordine ad un insito e naturale conflitto di interessi dell'associato retribuito. Alcune ragioni della disposizione in esame sono comprensibili: nel

volontariato, il divieto assoluto di retribuire propri associati ha senza dubbio creato qualche problema, per esempio quando i propri associati sono soggetti svantaggiati ai quali si vuol riconoscere modeste somme, anche con finalità non strettamente economiche. E' altresì vero che esigenze di professionalità del terzo settore impongono sempre più figure altamente specializzate, che spesso si trovano proprio all'interno dell'ente stesso.

Nel suo insieme tuttavia la norma resta tale da suscitare diversi dubbi, anche in considerazione di quanto detto sopra in ordine alle attività commerciali.

Considerazioni finali e possibili scelte

A seguito di queste rapide considerazioni, riteniamo tuttavia – o meglio continuiamo a ritenere – che la legge 11 agosto 1991 numero 266, mantenga ancora oggi una sua validità e attualità ed in modo particolare una propria specificità. I delicati problemi aperti, sia sotto il profilo teorico che soprattutto pratico, non tolgono efficacia all'insieme di quella legge. Certamente, a distanza di dieci anni essa mostra interamente la propria età soprattutto sotto l'aspetto tributario: è infatti questo il settore nel quale, spesso in maniera confusa, ci si è mossi maggiormente nell'ultimo decennio. Sono nati e cresciuti molti 'parenti' nobili, e tra questi ovviamente ONLUS e APS, ma dove l'attività è caratterizzata fortemente dalla prevalenza dell'atto spontaneo, gratuito, del dono senza contropartita la differenziazione deve essere mantenuta.

E' necessario semmai, con interventi normativi e anche secondari, risolvere importanti nodi ancora strettamente legati. In primo luogo, anche nell'interesse dello stesso erario, il rapporto tra organismi di volontariato e attività commerciali.

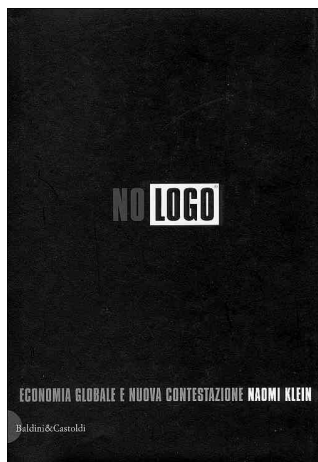
Oggi si parla, anche in sedi autorevoli, di un "unico" interlocutore legislativo per il Terzo settore. Non è per caso la strada che potrà condurre ad appiattare sul terreno "solo" economico anche il valore aggiunto dell'azione volontaria? Un altro passo verso il prepotere dell'economia sulla solidarietà e la politica?

No Global, No War: la strada giusta per una società migliore

di Nicola Pardini

No logo : economia globale e nuova contestazione / Naomi Klein. – 6.ed. – Milano : Baldini&Castoldi, ©2001. – 454 p., [4] p. di tav. : ill. ; 22 cm. – (I saggi ; 182). – Trad. di Equa Trading e Serena Borgo. – ISBN 88-8490-007-7 : £.32.000 (€ 16.53)

Con una miscela di analisi socio-culturale, cronaca giornalistica e “lavoro sporco” Naomi Klein, una delle più preparate e rispettate giornaliste nordameri-



cane, espone in No logo il crescente malcontento nei confronti dei marchi. Senza accorgersene le multinazionali hanno organizzato la loro opposizione. Lo sforzo compiuto dalle grandi aziende per rendere omogenee le nostre comunità e monopolizzare il linguaggio comune ha generato una forte ondata di resistenza testimoniata dalle azioni di guerriglia dei più

giovani antagonisti. No logo racconta la ribellione contro il nostro mondo di etichette.

In questa esauriente, rivelatrice e umanissima storia, dai sacerdotali negozi della Nike, la scrittrice ci porta all'interno delle fabbriche sfruttatrici in Indonesia e nelle Filippine. Ci accompagna nei centri commerciali del Nord America, con il loro stile di vita pronto da indossare. Ci presenta un gran numero di attivisti che combattono la società dei marchi: i “sabotatori” di cartelloni pubblicitari, i manifestanti che hanno sfidato la Shell sul delta del Niger, gli attivisti dietro al processo McLibel di Londra, i pirati informatici che hanno dichiarato guerra alle multinazionali che violano i diritti umani in Asia. Insomma la “nuova economia” ha già tradito il suo credo principale creando un movimento planetario antiglobalizzazione.

Afghanistan : anno zero / Giulietto Chiesa, Vauro ; introduzione di Gino Strada. – Milano : Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2001. – 169 p. : ill. ; 22 cm. – I diritti d'autore di questo libro sono destinati a Emergency. – ISBN 88-8335-242-4 : £.26.000 (€ 13,43)



Afghanistan. C'è una parola che da anni accompagna inesorabilmente il nome di questo Paese: dimenticato. L'Afghanistan dimenticato. Questo libro è il racconto di un viaggio in un non luogo e in un non tempo di un giornalista, Giulietto Chiesa, con grande esperienza e competenza che mai lo hanno condotto al distacco o al cinismo, di un vignettista, Vauro, che ha provato, scrivendo, a disegnare le immagini di una tragedia e di un medico, Gino Strada, che in quell'inferno trascorre gran parte della sua vita.

Tre linguaggi diversi per raccontare una storia drammaticamente vera di vite umiliate, negate, mutilate che gli autori vogliono descrivere subito prima che la voglia di rimuovere si impadronisca di loro.

Si può far finta di niente di fronte a tanti bambini straziati dalle mine? Questo libro è un monito alle nostre coscienze di uomini liberi e benestanti.

Dalla Terra Promessa alla Terra Permissa : scelte, sfide, progettualità nel cammino del Movimento di Volontariato Italiano / Luciano Gavazza, Fondazione Italiana per il Volontariato. – Roma : Fondazione Italiana per il Volontariato, 2001. – 313 p. ; 21 cm. – ISBN 88-87154-37-6 : £.25.000 (€ 12.91)

Questo volume è l'ultimo contributo che Luciano Tavazza ha voluto donare a tutti i volontari, perché la storia del Mo.V.I. è



strettamente legata a quella di tantissimi altri in un faticoso cammino, tra lotte, vittorie e sconfitte, programmi, amicizie, collaborazioni, speranza.

Lo ha scritto nell'ultimo periodo della sua malattia e si ferma nel punto

dove si è fermata la sua penna. La moglie si è data l'incarico di trascriverlo e inviarlo alla stampa.

Per molti, che lo hanno conosciuto e hanno letto le sue pubblicazioni, risulta un po' insolito lo stile con il quale il testo è stato scritto e soprattutto la modalità narrativa.

Suggestivo risulta infatti essere l'uso della terza persona, che è stato rispettato dalla curatrice.

Sembra quasi un cronista distaccato, che non vuole indulgere in argomentazioni personali, ma vuole raccontare una meravigliosa esperienza da donare a tutti coloro che sono nel del volontariato o

che vi si vogliono avvicinare.

Al di là dello sviluppo : globalizzazione e rapporti Nord-Sud / Marco Deriu, Aldo Bonomi, Loris Ferini ... [et al.]. – Bologna : Editrice Missionaria Italiana, 2000. – 222 p. ; 21 cm. – (Alfazeta Observer). – ISBN 88-307-0949-2 : £.20.000 (€ 10.33)

Nell'ambito della riflessione sullo sviluppo si è assistito ad un radicale ripensamento delle concezioni storiche. Lo sviluppo come impresa

paternalistica e transitiva ("i paesi ricchi sviluppano i paesi meno avanzati") è ormai tramontato poiché ha prodotto povertà e oppressione nel Sud del mondo, malessere e degrado ovunque.

Per alcuni il mito del-

lo sviluppo è l'erede legittimo di quello dello sviluppo. Ma il processo in corso, esaminato alla luce della giustizia nei rapporti Nord-Sud, della salvaguardia dell'ambiente e delle culture, del controllo etico delle nuove tecnologie, si mostra come una nuova forma di imperialismo della minoranza consumista sul restante 90% dell'umanità.

Chi ha contribuito alla stesura di questo libro porta avanti riflessioni e pratiche critiche attorno ai processi fondamentali della società planetaria per rispondere alla domanda: "Come governare la globalizzazione?".



Riviste Approfondimenti culturali, turismo, società e legislazione: ecco il mensile dell'ANCeSCAO

«Anziani e società», tra informazioni utili e cultura

“**A**ltrafinanza è una rivista quadrimestrale di approfondimento su finanza etica, microcredito, economia solidale; e si pone come obiettivo prioritario l'informazione e la formazione di base sul microcredito. Il periodico è lo strumento informativo di Etimos, un Consorzio di duecentocinquanta organizzazioni (Botteghe del Mondo, ONG, cooperative sociali, associazioni, fondazioni, enti religiosi) impegnato dal 1989 a promuovere la crescita di banche popolari e di banche villaggio. Il Consorzio opera finanziando progetti finalizzati alla creazione di microimprese, cooperative, banche villaggi in Africa e America Latina dando concreta fiducia a donne e uomini desiderosi di avviare un'iniziativa imprenditoriale e assicurando

un futuro sostenibile alle loro famiglie. La rivista ha una veste grafica accurata e gradevole, ogni articolo è corredato da foto in bianco e nero che riprendono situazioni dei paesi del Sud del mondo. I servizi offrono informazioni e riflessioni approfondite e documentate su tematiche politiche, economiche e sociali e hanno

come tema di fondo la denuncia della situazioni di squilibrio economico a livello mondiale e la promozione della finanza etica come diritto dei popoli e strumento di sviluppo. Anche le recensioni dei libri e le pubblicità contenute promuovono testi e prodotti etici. Nel numero 2, uscito nel mese di maggio, Altrafinanza propone tra gli altri: un articolo sulla seconda edizione del World Social Forum, svoltosi a Padova in occasione di Civitas, in "Primo piano" un aggiornamento sulla campagna per l'introduzione della Tobin tax, un servizio sull'esigenza che il credito ai poveri ottenga un riconoscimento nella legislazione internazionale.

Elisabetta Linati



La Scheda

ALTRAFINANZA

Bollettino di finanza etica, microcredito, economia solidale

Redazione: Piazza dei Signori, 1 - 35139 - Padova

Telefono 049 875516, fax 049 8755714

e-mail redazione: koine@altamiragallery.it, etimos@etimos.it

sito: www.etimos.it.

Contributi su ccp n° 13052352 intestato a Etimos scarl, presso

Banca Popolare Etica, Piazzetta Forzatè 2/3, 35137 Padova

Anno di nascita: 1994

Stampato su carta riciclata

Diffusione: per ricevere la rivista occorre scrivere o telefonare al Consorzio Etimos (il prossimo numero è previsto per dicembre)